Dom. Profess. Rom. S. J. Bib. Com.

GL' HONORI DELLA POVERTA, OVERO I DISPREZZI DELLA FORTVNA

Compositioni diuerse

DI D. GIVSEPPE MAGGESI

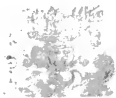
All'Illustriss. e Reuerendiss. Signore

MONSIGNOR ALDERANO CYBO

Suo Padrone Colendissimo.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IN ROMA;
Nella Stamparia della Reu. Cam. Apost. MDCXLIII.

Con licenza de' Superiori.

Ill.mo & Reu.mo Sig.re

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

. S. Illustrissima, che mi hà sempre honorato più che non vaglio, più non puole obligarmi di quel che sono. Il disiderio di sco
prirmele quel vero Seruitore, che le viuo in effetti, non è in me nuouo; nacque al pari del mio giuditio, e della mia riuerenza, & all'hora hebbe il suo compimento dalla mia elettione, quando io cominciai à conoscere il suo valore; V. S. Illustrissima si contenti adesso di riceuerne vn segno nel tributo vile di queste carte; e se bene, offerendo io alla sua gentilezza questi pochi concetti, li presento meno di quel che deuo; in ogni modo l'affetto dell'osseruanza supplisce alla pouertà dell'ingegno, e serue vn picciol foglio ad vna gran deuotione; V. S. Illustrissima, la quale contribuisce le gratie più tosto per motiuo di fauorir chi le chiede, che con pensiero di obligar chi

le merita, ſcuſerà l'ardire della mia penna; gradirà l'oſſequio della mia fede; al mio talento perdonerà la debolezza di queſte righe, & humilmente la riueriſco. Di Roma li 15. di Luglio 1643.

Di V. S. Ill.ma & Reu.ma

Deuotiſſimo, e Partialiſſimo Seruitore

Giuſeppe Maggeſi.

Alla

Alla Nobiliſſima

CASA CYBO

Accennando le ſue grandezze paſſate.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Sonetto dell'iſteſſo Maggeſi.

Egna madre de Cybi, à cui per dono
Già diede il Cielo ogni ſublime honore;
Stirpe real con infiammato core
M'inchino al tuo valor, di lui ragiono.
A l'origine tua, del merto al ſuono
Che deſtaua in altrui ſpeme, e timore,
Con dolce affetto, e riuerente amore
Porſe culla la Grecia, Italia il Trono;
Fù nutrice la gloria, e cibo à l'alme
De tuoi nobili Heroi, con duolo interno
Fu tomba il mondo alle corporee ſalme;
Quindi ammirando il tuo valor ſuperno
Pianſe la morte, e d'honorate palme
Riſe la fama in Campidoglio eterno.

Digitized by Google

A chi legge.

Erſuaſo da quella vana opinione, che ogn'vno tiene di ſe medeſimo, eſco alle volte sù la ſcena di vn foglio per far la moſtra delle mie debolezze. Non ti deui marauigliare ò Lettore, credendo forſe ch'io pretenda di guadagnarmi con quattro righe guiderdone di merito. Non hò ſcritto fino adeſſo per luſingare l'altrui compiacenza, ma per aſſicurare la propria riputatione, accioche, conoſciuto doue inclina l'animo tuo, io reſti ſicuro, che ſei diſpoſto per compatire al talento, quando la mia inſufficienza ti tolga il modo da lodarne gl'effetti. Tu ſai, che l'impeto naturale non ſi può ritenere ſi facilmente; iui corre pronta la volontà, doue aſpira dilettoſo il genio; e ſe il vento di contraria fortuna ſcuſte fin dentro al Porto la Naue del mio giuditio, è pure il meglio,

che

che ſcacciando il timore, che mi viene dall' ignoranza, anc'io drizzi le vele in alto, e generoſo mi allontani dal lido; Moſtrerò almeno più glorioſo l'ardire, ſe ſarà più manifeſto il pericolo. Accetta dunque ò corteſe queſte righe, ch'io ti preſento, per vn ſaggio di molte carte, che ſon per darti trà poco, e vegga la tua prudenza dal mio diſcorſo il mio ſtile; mentre io deſidero di meglio eſporlo alla luce di vna publica cognitione, ſubito che il deſtino mi tolga alle tenebre di vn'oſtinata calamità.

Viui felice.

Che

CHE LA POVERTÀ
Sia Maestra della virtù.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

DISCORSO MORALE
DI DON GIUSEPPE MAGGESI.

L calle della virtù, che scorgendo i mortali al dominio delle passioni più sfrenate, conduce gl'humani affetti al seruigio della sempre costumata ragione; hauendo il dorso (nobilissimi Accademici) ricoperto di spine; il fianco d'alpestre rupi, e di spietati macigni, rare volte si tenta, tentato, difficilmente si valica varcato al fine, spontaneamente si perde; effetti della sublimità dell'impresa, che n'impedisce il progresso, e difetti della debbolezza di chi la prende, che ne toglie l'adempimento:

Sed tendit in ardua virtus. Ouidio

Quindi è Signori, che il nostro intendimento per sua natura capace di prudente consiglio, ma per l'istessa inclinato à peruerso costume, tirato à seconda dal senso per la corrente delle proprie sodisfationi, tralascia di acquistarsi col rigore di vn morale essercitio quell'habito di honorata virtù, che potrebbe vestirlo de suoi più degni, e naturali ornamenti; Non deue egli spera-

re da altri, che dallo studio il compimento della sua perfettione; la natura, e la fortuna non producono parti si luminosi; I figli seguitano quasi sempre il natural della madre, E dal tronco della fintione non nascono i germogli del vero. non dat natura virtutem, dice il Morale, bonum facere ars est

Seneca

Dall'arte tutto s'impara; dalla disciplina di valēte Maestro; per l'esercitio di prudente Discepolo si apprende il ben vivere, il viuer solo à se stesso; Ingenium exercitationem, & disciplinam, asserina esser espediente agl'auanzi della virtù il Principe de Peripatetici, come afferma Diogene; E sicome la cognitione del vero bene fù sempre malageuole à tutti; à quelli ancora, che nel lubrico delle mondane apparenze sepperò più degli altri restringere il prurito dell'vso ne i confini della giustitia, & il fomento del genio trà i precetti della modestia, poiche omnes decipimur specie recti, così fà di mestieri l'applicarsi à quel mezo, che insegnando diuersamente delle Scuole d'Athene, non concede che l'opera si misuri con l'occhio, ne vuol, che il senso sia fatto giudice dell'arbitrio.

Diogene Laertio in Aristotelis vita.

Horatio in poet.

Questo mezo ò Signori hò pigliato io à narrare al vostro saggio intelletto; questo, che non è altro che pouertà, intraprendo di far conoscere istrumento alle ricchezze dell'anima, e prouando, che la pouertà sia maestra della virtù, imprimerla ne cuori altrui per degna causa di sì lodeuole effetto. Seguirà (me ne accorgo) con pregiuditio della propria riputatione; con rim-

Digitized by Google

rimprouero di vna publica voce, che douerebbe sgridare al motiuo della mia lingua, mentre inesperta dell'arte di ben parlare, doue più se li conuiene l'humiltà del tacere, iui abbraccia più francamente l'arroganza del dire; in vn Theatro cioè, nel quale si contano tanti Socrati, quanti sono gl'ingegni, che vi si veggono, & in cui temerebbe quasi quasi ad orare l'eloquenza di Tullio; Mà la vostra benignità, che mi hà eletto alla carica, e che honorandomi tuttauia più secondo il suo stile, che conforme al mio merito, mi fà spiccare per quello, che realmente non sono, scuserà volentieri la poca lena di talento vulgare, fauorendo di compatire allo stile dell'espressiua, con cui mi accingo à dichiarare il proposto. La materia per se stessa s'apre il varco alla gloria; se l'eccesso de i vostri affetti, testimonio della qualità del mio debito gradirà prontamente quel poco, che saprò dire, in vece del molto, che douerei, spero che anco il Dicitore sia per farsi la strada alla sodisfatione di chi l'ascolta.

E per cominciare da vn capo; la virtù non è altro, secondo gli espositori delle scienze morali, che vna repressione del nostro senso, con la quale si riduce à misura le passioni dell'huomo, come dice Aristotele; onde da molti fù chiamata perfettione dell'animo, e fortunato riparo all'humana caducità; Virtus est animi perfectio, *dice Iamblico, e Tacito,*

Iamblico.

Tacito lib 4. historiar.

Virtus proprium hominis bonum.

Questa dote, che è nostra propria, ci viene ingiu-

B 2 sta-

re da altri, che dallo studio il compimento della sua perfettione; la natura, e la fortuna non producono parti si luminosi; I figli seguitano quasi sempre il natural della madre; E dal tronco della fintione non nascono i germogli del vero. non dat natura virtutem, *dice il Morale,* bonum facere ars est

Seneca

Dall'arte tutto s'impara; dalla disciplina di valēte Maestro, per l'essercitio di prudente Discepolo si apprende il ben viuere, il viuer solo à se stesso; Ingenium exercitationem, & disciplinam, *asserina esser espediente agl'auanzi della virtù il Principe de Peripatetici, come afferma Diogene; E si come la cognitione del vero bene fù sempre malageuole à tutti; à quelli ancora, che nel lubrico delle mondane apparenze seppero più degli altri restringere il prurito dell'vso ne i confini della giustitia, & il fomento del genio trà i precetti della modestia, poiche* omnes decipimur specie recti, *così fà di mestieri l'applicarsi à quel mezzo, che insegnando diuersamente delle Scuole d'Athene, non concede che l'opera si misuri con l'occhio, ne vuol, che il senso sia fatto giudice dell'arbitrio.*

Diogene Laertio in Aristotelis vita.

Horatio in poet.

Questo mezo ò Signori hò pigliato io à narrare al vostro saggio intelletto; questo, che non è altro che pouertà, intraprendo di far conoscere istrumento alle ricchezze dell'anima, e prouando, che la pouertà sia maestra della virtù, imprimerla ne cuori altrui per degna causa di sì lodeuole effetto. Seguirà (me ne accorgo) con pregiuditio della propria riputatione; con-

rim-

rimprouero di vna publica voce, che douerebbe sgridare al motiuo della mia lingua, mentre inesperta dell'arte di ben parlare, doue più se li conuiene l'humiltà del tacere, iui abbraccia più francamente l'arroganza del dire; in vn Theatro cioè, nel quale si contano tanti Socrati, quanti sono gl'ingegni, che vi si veggono, & in cui temerebbe quasi quasi ad orare l'eloquenza di Tullio; Mà la vostra benignità, che mi hà eletto alla carica, e che honorandomi tuttauia più secondo il suo stile, che conforme al mio merito, mi fà spiccare per quello, che realmente non sono, scuserà volentieri la poca lena di talento vulgare, fauorendo di compatire allo stile dell'espressiua, con cui mi accingo à dichiarare il proposto. La materia per se stessa s'apre il varco alla gloria; se l'eccesso de i vostri affetti, testimonio della qualità del mio debito gradirà prontamente quel poco, che saprò dire, in vece del molto, che douerei, spero che anco il Dicitore sia per farsi la strada alla sodisfatione di chi l'ascolta.

E per cominciare da vn capo; la virtù non è altro, secondo gli espositori delle scienze morali, che vna repressione del nostro senso, con la quale si riduce à misura le passioni dell'huomo, come dice Aristotele; onde da molti fù chiamata perfettione dell'animo, e fortunato riparo all'humana caducità; Virtus est animi perfectio, *dice Iamblico, e Tacito,*

Iamblico.

Tacito lib 4. historiar.

Virtus proprium hominis bonum.

Questa dote, che è nostra propria, ci viene ingiu-

re da altri, che dallo studio il compimento della sua perfettione; la natura, e la fortuna non producono parti si luminosi; I figli seguitano quasi sempre il natural della madre, E dal tronco della fintione non nascono i germogli del vero. non dat natura virtutem, dice il Morale, bonum facere ars est

Seneca

Dall'arte tutto s'impara; dalla disciplina di valēte Maestro; per l'esercitio di prudente Discepolo si apprende il ben vivere, il viuer solo à se stesso; Ingenium exercitationem, & disciplinam, asserina esser espediente agl'auanzi della virtù il Principe de Peripatetici, come afferma Diogene; E si come la cognitione del vero bene fù sempre malageuole à tutti; à quelli ancora, che nel lubrico delle mondane apparenze seppero più degli altri restringere il prurito dell'vso ne i confini della giustitia, & il fomento del genio trà i precetti della modestia, poiche omnes decipimur specie recti, così fà di mestieri l'applicarsi à quel mezzo, che insegnando diuersamente delle Scuole d'Athene, non concede che l'opera si misuri con l'occhio, ne vuol, che il senso sia fatto giudice dell'arbitrio.

Dioge- ne Laer- tio in Aristo- lis vita.

Horatio in poet.

Questo mezo ò Signori hò pigliato io à narrare al vostro saggio intelletto; questo, che non è altro che pouertà, intraprendo di far conoscere istrumento alle ricchezze dell'anima, e prouando, che la pouertà sia maestra della virtù, imprimerla ne cuori altrui per degna causa di sì lodeuole effetto. Seguirà (me ne accorgo) con pregiuditio della propria riputatione; con-

rim-

rimprouero di vna publica voce, che douerebbe sgridare al motiuo della mia lingua, mentre inesperta dell'arte di ben parlare, doue più se li conuiene l'humiltà del tacere, iui abbraccia più francamente l'arroganza del dire; in vn Theatro cioè, nel quale si contano tanti Socrati, quanti sono gl'ingegni, che vi si veggono, & in cui temerebbe quasi quasi ad orare l'eloquenza di Tullio; Mà la vostra benignità, che mi hà eletto alla carica, e che honorandomi tuttauia più secondo il suo stile, che conforme al mio merito, mi fà spiccare per quello, che realmente non sono, scuserà volentieri la poca lena di talento vulgare, fauorendo di compatire allo stile dell'espressiua, con cui mi accingo à dichiarare il proposto. La materia per se stessa s'apre il varco alla gloria; se l'eccesso de i vostri affetti, testimonio della qualità del mio debito gradirà prontamente quel poco, che saprò dire, in vece del molto, che douerei, spero che anco il Dicitore sia per farsi la strada alla sodisfatione di chi l'ascolta.

E per cominciare da vn capo; la virtù non è altro, secondo gli espositori delle scienze morali, che vna repressione del nostro senso, con la quale si riduce à misura le passioni dell'huomo, come dice Aristotele, onde da molti fù chiamata perfettione dell'animo, e fortunato riparo all'humana caducità; Virtus est animi perfectio, *dice Iamblico, e Tacito,*

Iamblico.

Virtus proprium hominis bonum.

Tacito lib 4. historiar.

Questa dote, che è nostra propria, ci viene ingiu-

re da altri, che dallo studio il compimento della sua perfettione; la natura, e la fortuna non producono parti si luminosi; I figli seguitano quasi sempre il natural della madre, E dal tronco della fintione non nascono i germogli del vero. non dat natura virtutem, *dice il Morale,* bonum facere ars est

Senega

Dall'arte tutto s'impara; dalla disciplina di valete Maestro; per l'essercitio di prudente Discepolo si apprende il ben viuere, il viuer solo à se stesso; Ingenium exercitationem, & disciplinam, *asserina esser espediente agl'auanzi della virtù il Principe de Peripatetici, come afferma Diogene; E si come la cognitione del vero bene fù sempre malageuole à tutti; à quelli ancora, che nel lubrico delle mondane apparenze seppero più degli altri restringere il prurito dell'vso ne i confini della giustitia, & il fomento del genio trà i precetti della modestia, poiche* omnes decipimur specie recti, *così fà di mestieri l'applicarsi à quel mezzo, che insegnando diuersamente delle Scuole d'Athene, non concede che l'opera si misuri con l'occhio, ne vuol, che il senso sia fatto giudice dell'arbitrio.*

Dioge-ne Laer-tio in Aristo-lis vita.

Horatio in poet.

Questo mezo ò Signori hò pigliato io à narrare al vostro saggio intelletto; questo, che non è altro che pouertà, intraprendo di far conoscere istrumento alle ricchezze dell'anima, e prouando, che la pouertà sia maestra della virtù, imprimerla ne cuori altrui per degna causa di sì lodeuole effetto. Seguirà (me ne accorgo) con pregiuditio della propria riputatione; con-

rim-

rimprouero di vna publica voce, che douerebbe sgridare al motiuo della mia lingua, mentre inesperta dell'arte di ben parlare, doue più se li conuiene l'humiltà del tacere, iui abbraccia più francamente l'arroganza del dire; in vn Theatro cioè, nel quale si contano tanti Socrati, quanti sono gl'ingegni, che vi si veggono, & in cui temerebbe quasi quasi ad orare l'eloquenza di Tullio; Mà la vostra benignità, che mi hà eletto alla carica, e che honorandomi tuttauia più secondo il suo stile, che conforme al mio merito, mi fà spiccare per quello, che realmente non sono, scuserà volentieri la poca lena di talento vulgare, fauorendo di compatire allo stile dell'espressiua, con cui mi accingo à dichiarare il proposto. La materia per se stessa s'apre il varco alla gloria; se l'eccesso de i vostri affetti, testimonio della qualità del mio debito gradirà prontamente quel poco, che saprò dire, in vece del molto, che douerei, spero che anco il Dicitore sia per farsi la strada alla sodisfatione di chi l'ascolta.

E per cominciare da vn capo; la virtù non è altro, secondo gli espositori delle scienze morali, che vna repressione del nostro senso, con la quale si riduce à misura le passioni dell'huomo, come dice Aristotele; onde da molti fù chiamata perfettione dell'animo, e fortunato riparo all'humana caducità; Virtus est animi perfectio, dice Iamblico, e Tacito,

Iamblico.

Tacito lib 4. historiar.

Virtus proprium hominis bonum.

Questa dote, che è nostra propria, ci viene ingiu-

re da altri, che dallo studio il compimento della sua perfettione; la natura, e la fortuna non producono parti sì luminosi; I figli seguitano quasi sempre il natural della madre, E dal tronco della fintione non nascono i germogli del vero. non dat natura virtutem, *dice il Morale,* bonum facere ars est

Seneca

Dall'arte tutto s'impara; dalla disciplina di valēte Maestro; per l'essercitio di prudente Discepolo si apprende il ben viuere, il viuer solo à se stesso; Ingenium exercitationem, & disciplinam, *asserina esser espediente agl'auanzi della virtù il Principe de Peripatetici, come afferma Diogene; E sì come la cognitione del vero bene fù sempre malageuole à tutti, à quelli ancora, che nel lubrico delle mondane apparenze sepperò più degli altri restringere il prurito dell'vso ne i confini della giustitia, & il fomento del genio trà i precetti della modestia, poiche* omnes decipimur specie recti, *così fà di mestieri l'applicarsi à quel mezzo, che insegnando diuersamente delle Scuole d'Athene, non concede che l'opera si misuri con l'occhio, ne vuol, che il senso sia fatto giudice dell'arbitrio.*

Diogene Laertio in Aristotelis vita.

Horatio in poet.

Questo mezo ò Signori hò pigliato io à narrare al vostro saggio intelletto; questo, che non è altro che pouertà, intraprendo di far conoscere istrumento alle ricchezze dell'anima, e prouando, che la pouertà sia maestra della virtù, imprimerla ne cuori altrui per degna causa di sì lodeuole effetto. Seguirà (me ne accorgo) con pregiuditio della propria riputatione; con-

rim-

rimprouero di vna publica voce, che douerebbe sgridare al motiuo della mia lingua, mentre inesperta dell'arte di ben parlare, doue più se li conuiene l'humiltà del tacere, iui abbraccia più francamente l'arroganza del dire; in vn Theatro cioè, nel quale si contano tanti Socrati, quanti sono gl'ingegni, che vi si veggono, & in cui temerebbe quasi quasi ad orare l'eloquenza di Tullio; Mà la vostra benignità, che mi hà eletto alla carica, e che honorandomi tuttauia più secondo il suo stile, che conforme al mio merito, mi fà spiccare per quello, che realmente non sono, scuserà volentieri la poca lena di talento vulgare, fauorendo di compatire allo stile dell'espressiua, con cui mi accingo à dichiarare il proposto. La materia per se stessa s'apre il varco alla gloria; se l'eccesso de i vostri affetti, testimonio della qualità del mio debito gradirà prontamente quel poco, che saprò dire, in vece del molto, che douerei, spero che anco il Dicitore sia per farsi la strada alla sodisfatione di chi l'ascolta.

E per cominciare da vn capo; la virtù non è altro, secondo gli espositori delle scienze morali, che vna repressione del nostro senso, con la quale si riduce à misura le passioni dell'huomo, come dice Aristotele; onde da molti fù chiamata perfettione dell'animo, e fortunato riparo all'humana caducità; Virtus est animi perfectio, *dice Iamblico, e Tacito,*

Iamblico.

Tacito lib 4. historiar.

Virtus proprium hominis bonum.

Questa dote, che è nostra propria, ci viene ingiu-

B 2 *sta-*

stamēte contesa da noi medesimi, cioè à dire dall'oscure tenebre della mente, e dalle voglie smoderate del cuore. Ecco le lusinghe di questo mondo ingannevole, che ponendo dirimpetto alla nostra cupidigia lo splendore dell'argento, e dell'oro, opera che l'aspetto fatale di quel tiranno auuenti contro di noi per opprimerci tanti colpi di morte, quanti raggi di luce sfauilla per allettarci; poiche mentre il corpo festeggia nelle soprabondanti delitie, l'animo si vien meno in vna lacrimosa mendicità. E chi non vede ò Signori che i ricchi impiegati totalmente nelle cure delle loro numerose sostanze, non applicano il pensiero all'essercitio della virtù, alla coltura del loro spirito?

Stobeo serm. 93. Diuites propter diuitias magnis occupationibus detinentur, *dice quel Sauio; che non è però marauiglia, se abbarbagliati dal riflesso de' loro fuggitiui piaceri, trouano nella gioia d'innorpellate dolcezze duri ostacoli alla vera felicità*, multis, *dice Seneca*, ad philosophiam obstitere diuitiæ, paupertas autem secura est, aut ergo pauper sis, aut pauperi similis si animo vacare vis; *Sotto le diuise di questa nobile Condottiera si vince arditamente nel campo della vita gl'oltraggi della fortuna; in questo porto di sicura tranquillità si getta l'ancora della fede per inuolarsi alla tempesta de sinistri accidenti; a i fiati di questa veridica tramontana si spiega le vele della speranza per approdare con diretto viaggio alle sponde della salute; e quello che non si giungerebbe à conoscere con tutto l'oro*

Seneca Ep. st. 17

di

di Mida, chiaramente si vede col terso specchio della conditione di vn pouer' huomo; quod diuitijs non potes scire, paupertate scies, *dice il Morale. Insegna la pouertà di Fabritio quel sentiero, che non ritroua il thesoro di Crasso, e mentre la valorosa liberalità di vn Curio, ricusando le spoglie degl'inimici, accresce col proprio merito il grido della sua fama, gl'auarissimi gesti di vn Rè di Frigia inesplebili, & insatiabili vccidono con infame viltà la reputatione del Genitore;*

Seneca epist. 11.

Vdite Plutarco, che chiama la priuatione delle ricchezze vn ristretto d'ogni lodata osseruãza; mai produce (dice egli) la penuria de i nostri commodi figlioli, che non siano giusti, e parti che non habbino scolpita in faccia l'impronta della virtù; fames nunquam produxit adulterium,, neque pecuniarum inopia luxuriam; paupertas breuis quædam est temperantia, & compendiosa legum obseruatio; *Fedelissima Maestra; zelantissima madre, che non solo c'insegni con aperta facilità, il possesso di quella gioia, che altri stima difficile à conseguirsi in questa valle di lacrime; non solo tieni a freno con potente, ma benigna persuasione l'appetito ricalcitrante* sæpe quidem paupertas persuadet modestiam animo reluctanti, *mà ci tiri con violenza à lodeuole operatione, e del nostro interesse sei più gelosa di noi medesimi*; O quantũ cogit egestas, *dice Martiale; E vaglia il vero, questa prerogatiua tanto abborrita dal volgo sciocco, non è egli quella, che fida, e luminosa scorta ad ogni*

Plutarco apud Strobeũ serm. 93.

Francesco Petrarca de paupertate dialogo 8.

Martiale

Stobeo ferm. 95.

retto pẽsiero, ci mostra i nascõdigli della fraude distintamente & à dito? Paupertatem esse lucernam, quæ omnia mala demonstrat, *dice vn Filosofo; lucerna in vero risplendentissima, che introdusse le vergini prudenti con viua face allo sposo; lumiera di finissima luce, che rischiari le tenebre della mente, e spieghi con infallibile verità gl'oggetti più risguardeuoli; Tu sei l'anima della legge, & il sussidio della sapienza; e doue questa non arriua con suoi precetti, tu giungi con tuoi essempi.* Diogenes paupertatem dicebat esse subsidium ad Philosophiam, quæ enim hæc verbo docet, illa opere cogit; *Felice quella casa, che hà per base de suoi principij vna tanto ammirabile pouertà, che ha votato ogni suo desiderio à così bella prerogatiua; iui nelli acquisti di vna tranquillissima vita, si godono i frutti d'vna quiete interrotta; iui non hanno luogo le mal composte passioni, dalle quali nascono i vitij, che tiranneggiano l'animo, e si producono l'ignoranze, che oscurano l'intelletto; e così le operationi si conseruano vergini nell'honesto, perche non soggiacciono all'interesse, non erra la prudenza di chi gouerna, perche non viene sconuolta dalle lusinghe dell'oro; In somma iui non si corrompe la giustitia, non s'interessa l'amicitia, nõ si tradisce la fede, ne si disprezza l'honestà;* Domum tuam si occupat paupertas, iam nullus tibi superbiæ locus erit, nec inuidiæ, nec damnis insignibus, nec damnorũ metui; quibus exclusis,

Stobeo ferm. 93.

Francesco Petrarca de paupert. dial 3.

habi-

habitura latius tecum quies, tranquillitas, & virtus *dice il Petrarca; O che accorta tutrice è ella, ò che ingegnosa disciplinante; che mentre l'huomo infingardo negl'agi delle ricchezze porta effeminato il pensiero, ella destando l'otio delle sue languidezze, col peso delle fatiche, nel colmo delle necessità gli rende virile il petto, e generosa la destra; così viue egli separato dalle mondan e delitie, & incontaminato dall'ingiuste commodità; & à quella beatitudine, che ognuno spera di conseguire, non già per mezzo discoscese montagne, mà per via di rimoti sentieri cō industre maniera conduce la mente humana.*

rerumque remotas
Ingeniosa vias paulatim explorat egestas,
disse Claudiano.

Presume il sauio esser il primogenito della natura; e dell'arte, dicendosi egli somma perfettione della prima, accorto indagatore della seconda; questo disprezza tutti, non stima, che se medesimo; e come quello che non solo tiene esatta cognitione delle cose più basse, ma si stende ancora sopra le stelle, e domina à suo piacere le sfere, Sapiens dominabitur astris, *non crede che si troui seconda causa che lo possi vguagliare, onde dopo il suo Creatore afferma con Platone, che se li deuono i primi honori; che però fù detto il sapiente similissimo à Dio, e si troua in Ammonio* Philosophiā similitudinem Dei esse quoad fieri potest; *ma sciocca follia in vero; ingannata opinione, mentre che*

Ammon. de quinque voci bus Porphir. in præfat.

che l'huomo pouero con le lodi della prudenza non solo vince il Filosofo, mà censura le' sue attioni, e le souraſta con, rigoroso scrutinio; Sapiens ſibi videtur vir diues pauper autem prudens ſcrutabitur eũ, *dice Salamone.*

Nei prouerbij c. 28 n. 11

Che ne dite ò Signori? non vi pare in vero, che la pouertà sia vn'oggetto sublime, mentre toglie i pregi alla sapienza medesima? e se non vi è chi di noi non desideri naturalmente sapere, omnes homines natura ſcire deſiderant, *dice il Filosofo nel primo ingresso della sua metafisica; e di saper filosofare sopra le nostre miserie, leuando alla barbarie delle nostre appetenze, che produce il nocumento dell'anima, il dominio dell'intelletto, perche trascureremo d'abbracciare quell'occasione, che con mezzi tanto giouevoli ci fà conoscere la vera Filosofia?* An non vides *dice il Talete,* pauperrimos, vt plurimum philoſophari.

Ariſtot. in princ. mataphy ſicę.

Stobeo ſerm. 93.

In questa Scena del mõdo, doue il mortale rappresenta le sue tragedie; In questo campo della terra doue l'huomo combatte con suoi nemici; In questo mare dell'vniuerso, doue ogn'vno spalma la propria naue si vegono infiniti spettacoli di terrore, s'odono sanguinose perdite di battaglia, e si prouano irreparabili naufragij di perditione; Tutto è pieno di frode; Tutto è colmo di mestitia, e di lutto; L'acqua ci lusinga col canto infame d'adultrice Sirena, *che promette collane d'oro, per destare il diletto, mà sono lacci di ferro*

per

per legare la libertà; la terra ci tende insidie col volto allegro d'una lasciua primauera, che mostra vezzosi prati, per sodisfare al gusto, ma sono orrendi precipitij per uccidere il cuore; ogni cosa in somma è fallace; tutte sono effetti peruersi d'inconstante fortuna. Solo la pouertà cagiona sincera quiete, & insegna ricchezze eterne ne i tesori della virtù; sentite Chrisostomo, Pauper enim apud se animi delicijs perfruitur, exteriorum non sentiens paupertatem ob diuitias interiores; *E doue vogliamo noi tendere i nostri discorsi, che non siano fallaci; indrizzare le nostre speranze, che non siano vane; e riuolgere i nostri pensieri, che non siano ingannieuoli? Forse all'eccesso delle terrene prosperità, al possesso di una sorte seconda, che piouendo à squarciato seno sopra di noi i più ricchi fauori, & inchiodando la sua rota nel colmo delle sue gratie, ne satij di ricchezze le brame, e l'ambitione d'honori, à segno che il fauorito habbia ciò che desidera, ne più possa desiderare di quello tiene? E che pensate che siano coteste sospirate venture? godimenti? beatitudini? sono infelicità; Vdite Tacito,* Secundæ res acrioribus stimulis animum explorant, quia miseriæ tollerantur felicitate corrumpimur *Forse nell'inclita chiarezza d'un illustre lignaggio, che trahendo l'antica origine da magnanimi Principi, accresce lo splendore de Posteri col valore degl'Antenati, onde tutto il giorno si veggono le sale ornate de i ritratti degl'Auoli, e*

Chrisost homil. 4. ad Rom.

Tacito lib. 1. historiar.

dell'insegne de Genitori? E che credete che vaglia, che si stenda la prosapia con longa periferia di nobili antecessori, se nell'angustia di vn solo punto termina la sua linea, e vien meno la discendenza? Ascoltatelo dalla bocca di vn Cesare, non sò s'io debba dire più sapiente, ò più grande, e vedete vn poco se si deue tenere à stima l'esser nato da Principe; Istruendo Galba Imperatore il giouanetto Pisone, che egli si era eletto per successore all'Imperio di Roma, appresso Tacito nel primo delle sue historie, e scuoprendoli con vna dotta oratione il modo di ben regnare, imparato da lui à conto della pratica propria, loda l'adottarsi per figli Giouani virtuosi, e dice che il nascer Principe è vn colpo cieco della fortuna; Generari, & nasci à Principibus fortuitum, nec vltra æstimatur; *Forse negl'acquisti di vna gran fama, che loquace passando di prouincia in prouincia porta dall'Indo al Mauro il nome di vn'ingegno viuace, e le lodi di vna penna faconda? mà questi ancora tengono i lor pericoli, e le loro eccettioni; lo dice il medesimo Tacito;* Non minus periculum ex magna fama, quàm mala; *Forse dico nel continuato filo d'vna ben composta natura, che guadagnandoci con forte lena al fine dell'estrema decrepità, prolonghi la vita nostra per lo spatio di vn secolo? e non sarebbe questo il desiderarci più lungamente trà nodi di seuerissima prigionia? e sepolti nell'oscurità d'vna vita che ci tormenta, dilongarsi dal tranquillo Porto di vna quiete, che ci felicita? Il*

Tacito lib. 1. historiar.

Tacito de Agricolæ vi: num. 2.

corpo

corpo fù chiamato da molti carcere dell'anima, dunque la morte, che separa queste parti, non la vita, che tiene unito il composto sarà fine di schiauitudine, e principio di libertà; e non la chiama il Petrarca ne suoi canzoni il fine d'una oscura prigione? vdite Dionisio Longino; Nobis miseris mors portus malorum reseruatur. *E porto ver mente la morte, che raccoglie gl'oltraggiati nauilij, liberandoli dalli sdegni d'un Pelago minacciosso; e noi fonderemo le nostre chimere in soggetti tanto fallaci, e le nostre imaginationi in sostanze si lubriche, e si dannose? Finsero gli antichi Maestri Apollo, che sedeua sopra di vn trono circondato di maestà, teneua egli quattro vasi alli piedi, tre de quali si vedeuano ripieni di felice dolcezza condita dalla poppa di Giunone; e dal riso di Gioue, ma il quarto era colmo di amaritudine, e chiamauasi morte di Saturno; simbolo a mio parere di perfetta moralità; volsero mostrare quei Sauij formando Apollo col vaso à piedi della morte, che ogni cosa sotto il Sole è caduca, e che l'istesso principio, che ci genera, e che ci nutre, ci distrugge ancora, e ci corrompe la vita, ne poteuano star lontani i vasi della felicità da quello della morte, poiche sono pestifere le mondane dolcezze, e ripiene di veleno mortale; ben lo disse quell'accorto Dramatico nella sua diuinissima fauola.*

Dionisio Longino de sublimi genere dicendi.

Questi beni mortali
Altro non son che mali;
Men' hà chi più v'abonde.

Il Guarino nel Pastor fido atto 2. sce. 5.

E posseduto è più, che non possiede,
Ricchezze nò, mà lacci
De l'altrui libertate.

Se dunque i gusti di questo mondo non sono altro che mali, e se la virtù, come già vi mostrauo, è il bene proprio dell'huomo, non potrà ella riceuere il nascimento da principij sì fatti, ne questi doueranno essere origine di virtù; ma volliamo il foglio di gratia, e concludiamo pure con verità, che essendo le ricchezze di questi beni corporei fomenti lusinghieri del nostro senso; tiranni dispietati del nostro senno, debba la pouertà, che è la lor priuatione esser freno delle nostre passioni, e maestra della virtù. Ne vi mancano nelli annali dell'vniuerso infiniti essempi d'huomini valorosi, che alla cote della lor pouertà hanno aguzzato il filo d'vna compostissima tolleranza ne i casi calamitosi.

Riduceteui alla mente ò Signori le memorie di quella spada Romana, che seppe così prudentemente honorare la patria col merito delle proprie grandezze; dico Paolo Emilio il secondo; mentre questo Guerriero guidaua Perseo incatenato al carro del suo trionfo, la fortuna ostinata inimica de fatti heroici, conuerte le sue corone in trauagli; la pompa de i chiari allori in vista di funesti cipressi. Egli vinse la Macedonia, e conducendo vn Principe sì potente testimonio del suo valore, si conobbe in Campidoglio circondato di palme, mà il contrario destino trõcando per man di Morte l'acerba vita de suoi figlioli lo volse nel tempo istesso impouerito di suc-

successione; gl'applausi si cãgiorno in mestitie, & il duro colpo della disgratia oscurò le vittorie della sua mano; Che credete voi che dicesse per l'ingiurie si crudeli di vna sorte inimica? per il caso inaspettato di sciagura si lagrimeuole, mentre ogni sostegno della sua stirpe rimiraua perduto? Pensate forse, che impatiente alla sofferenza di tanta doglia, diuenuto bestemiator delle stelle, rinfacciasse alla fortuna il suo male calamitoso; al Cielo i suoi mal premiati sudori; alla terra, & agl' huomini le sue smarrite speranze? che agitato dall'ira, e prouocato dal sentimento malediceſſe à piena voce le sfere, e perduto il decoro di persona virile, impatiente nelle sue pene, armasse la fauella d'oltraggiose parole? Non sia chi di noi formi di tanto Heroe concetti così peruersi, pensieri così fallaci; Leggete Liuio ò Signori, e vederete in quello come Sobrio parla della morte de figli; come forte tollera il loro acerbo occidente; e come ben regolato si duole della sua sterilità.

Mà dall'altra parte vn' Achille idea della greca braura, specchio del perfetto guerriero, e che si spiglia per simbolo di ferocia, per la morte di vn solo amico, per la caduta del valente Patroclo suenato dal braccio d'Hettore nel decimo ottauo libro dell'Iliade piange dirottamente, e diuenuto per dolore impatiente pensa disperato di vccidersi; Non era egli quell' Acchille, che faceua vincitore il brando trà i rischi di mortali battaglie? che sudando sotto il peso di bellicosi ornamenti, si era reso tanto caro alla grecia, quanto formidabile à

Troia

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

Troia, tanto vile ad Agamennone, quanto spauentevole à Priamo? e pure si lagna quasi vil feminella, e mostra vn desiderio; imitando il sesso donnesco di far ritorno alle Donzelle di Sciro.

Vn Enea honorata reliquia delle fiamme del Xanto, che per dieci anni continui impugnato il ferro à difesa della sua patria, haueua sostenuto la barbarie inimica; che passando dall'Asia in Italia, esposto à sì pericolosi mari, à sì numerose disgratie, era sempre stato di cuor magnanimo e di petto virile; per la morte di Palinuro seppellito nell'onde, nel quinto dell'Eneide amaramente discorre, e piange con viue lagrime la perdita dell'Amico:

Vergil. sexto Aeneid.

Sic fatur lacrimans.

Mà non era questo quel Duce,

quo iustior alter

Nec pietate fuit, nec bello maior, & armis?

Quello dico; le cui attioni furono regie; i cui Antenati furono Principi sì grandi; & i cui posteri furono Dei sì riueriti? E pure si duole quasi fante del volgo per morte di vn huomo solo.

Vn Re di Micena conduttore di mille naui, che acquistossi nel dominio di tanti armati il cognome di grande; che seppe sì arditamente essortar i soldati con la fauella, e precorrerli con la destra; al nono dell'Iliade, in lagrime di publico pianto sfoga l'afflitione, che egli haueua per il conflitto de suoi; Mà questo era pur Capitano di gran possanza? fù pur eletto trà i suoi compa-

gni per il più degno al commando? come dunque hà perduto il decoro, che deue hauere come Principe, la fortezza, che hà da mostrare come Guerriero; e la virilità, che non hà da lasciare come Grande? In che modo potremo noi accordare, che in huomini di vna medesima qualità, di vn'istessa professione si troui vn'animo si diuerso; vn petto sì differente? cioè costante, e virtuoso nell'vno; pieghenole, e feminile negl'altri. Sapete in che maniera Signori considerando il loro essere; i gesti loro; & il modo di viuere; come visse Paolo Emilio? come morì? visse pouero, & alla morte sua si trouò pouerissimo; vedetelo in Plutarco ritratto della mèdicità; Paulus Emilius adeo inops decessit, vt nisi fundus, quem vnum relinquerat veniuisset, Vxor eius dotem vnde reciperet non extitisset; *Adesso intendo la singolarità di questo Guerriero; l'eccellenza di questo Heroe? era addottrinato nelle scuole della pouertà, che marauiglia dunque, se nello scudo impenetrabile di quella virtuosa costanza si rintuzzorno le saette della fortuna? se alla luce di quell'animo ben composto, si dileguorno i vapori del pianto? era pouero di facoltà, faceua ben di mestieri, che fosse ricco nelle doti dell'animo. Socrate che secōdo Tullio fù Principe della morale filosofia; che per la sua eccellente virtù, meritò che vn Oracolo il confessasse per più sapiente d'ogn'altro; che seppe esser casto per mezo di rigorosa astinenza, e dotto per forza di honoreuole assiduità; Filosofo di tanto ingegno; Oratore di tanta industria, &*

Plutarco

huo-

huomo finalmente di sì perfetta natura; tutto haueua imparato sotto la disciplina della sua pouertà, nelle scuole di quella diuenne sprezzatore delle ricchezze; Maestro della modestia, e ricetto d'ogni costume più gioueuole. Socrates Philosophorum omniũ luculentissimus pauper semper fuit; nudis pedibus ambulans, Sordido palliolo contentus, honores, & omnia terrena contemnens. *Democrito sapiente singolarissimo; che nel penetrare i secreti della natura fù dal grand' Aristotele sopra tutti gli altri stimato; Filosofo d'austerissima vita; di famosissimo nome; di celebrata integrità, hauendo hereditato per la morte del Padre vn' infinito thesoro; tante ricchezze dico, che sarebbono bastate per mantenere vn esercito à Serse, con animo risoluto al disprezzo d'ogn' altra cosa, che non fosse virtù, fece di tutto il suo vn donatiuo alla Patria, stimando che la pouertà fosse la sola strada per arriuare alla meta della virtù; e così pouero e miserabile alla vista del volgo, giunse al segno di quella stima, che fù poi riuerita dalla sua Republica con drizzarli le statue* Democritus vsque adeo diuitias contempsit, vt non modo aliunde oblatas non acceperit, sed eas etiam in quibus natus erat sponte publicauerit. *E veramente ò Signori, la pouertà, e nelle lettere, e nell'armi facilita l'imprese più ardue, e spiana i pericoli più mortali.*

Chiedetelo à Fabio Massimo scudo salutare alla romana Republica, *se pouero di thesori; impouerito di sol-*

dati

dati, e di forze, tronca il vittorioso corso d'vn' essercito formidabile più con la prudenza, che con la spada, e quello che non fecero con si grosso neruo di gente, copiosa d'instrumenti da guerra vn Scipione al Tesino; vn Sempronio à Trebbia; vn Flamminio al Trasimenno; & vn Varrone à Canne, il fece questo Grande alle porte di Roma; quelli confidati nella forza de i loro Guerrieri; questo inuigorito dall'angustia della sua necessità; bisognaua ò vincere, ò dare il collo de Cittadini alle spade Cartaginesi; ò scacciar l'inimico, ò sacrificare la patria al furore d'Annibale, che però il bisogno lo fece tanto prudente, che fù ricompratore dell'Impero d'Italia.

Perche la pouertà talmente rende l'huomo ardimentoso, e sagace, che non vi è arte che non impari, disgratia;, che non sopporti, ingiuria, che non disprezzi, difficile che non superi, e merto, che non acquisti. In somma questa nobile, mà disprezzata ricchezza vessillo risplendente del trionfo de buoni felicità in guisa tale l'humana calamità, che in questo mar di dolore fà godere qualche saggio della patria celeste.

Rimirate Diogene, che sepolto in vn vaso di creta per fuggire i rigori del Verno, fù stimato felice dal più caro figlio della fortunia; ntendo dall'istesso Alessandro; questo saggio famoso, che viuendo di solo pane, mai ne riceueua più di quello che li bastaua per vn giorno, si difese dall'ingiurie della natura con li aiuti della natura, e voleua, che la causa del suo incommodo, fos-

se anco il riparo alle sue necessità. Diogenes ita in omni vita paupertatē coluit, vt aduersus frigus dolio contentus fuerit; tam felix ab Alexandro iudicatus, vt Diogenem malle se esse dixerit, quam alium quemquam, si non Rex, & Alexander esset. *Et è così felice quel tale, che stampa l'orme della virtù sù la strada battuta dell'honorata pouertà, che nō solo supera gl'huomini fortunati nella consolatione dell'animo, nella quiete di se medesimo; non solo vince i sapienti più singolari nel dominio delle passioni, nella perfettione de i sentimenti, mà si auanza più oltre, e passando in vn certo modo i termini del godimento possibile à creatura per detto di Seneca, contēde di felicità con Gioue istesso il potente. Vdite questo grand'huomo, come chiaramente lo dice nell'Epistola* 25. Panem, & aquam natura desiderat; nemo ad hæc pauper est; intra quæ quisquis desiderium suum clausit cum ipso Ioue de felicitate contendat.

Senecæ epist. 25.

E qual superba creatura ardirà di vantarsi più gloriosa di questa sì nobile Margarita se ella contende con Gioue massimo. Qual dote, qual ricchezza, qual fregio di nobiltà, vorrà contrastare di maggioranza; che con la debolezza del paragone non rimanghi auuilito? Argomentate Signori qual'esser debba il pregio delle sue glorie, lineato dal chiaro ingegno di viuace Oratore, se l'ombra delle sue grandezze, scuoperta dal rozo stile d'incapace talento, và colma di tante lodi, e di tanto splendore; e condonate alla confidenza,

che

che hò pigliato io della vostra modestia, il tedio, che hauete sentito voi dalla mia narratione. Conosco, che gl'honori della pouertà si deuono più tosto esprimere con accorto silentio, che con loquace discorso. Sò benissimo d'hauer drizzato la vista à carriera molto eminente, dalla quale à guisa di troppo ardito Fetonte, e d'Icaro poco esperto stò in pericolo di cadere; Sostenetemi voi con quella solita gentilezza, che è degna de i vostri petti; E mentre io dal tesser encomij passando à concepire marauiglie, tronco il filo del mio parlare; voi compatite al mio desiderio, che feruente nell'essecutione de vostri commandamenti vi hà fatto sentire l'ignoranza della mia penna. Hò detto

I L F I N E.

IN LODE
DELLA POVERTA
MADRIGALI
dell'istesso Maggesi.

DIspensiera celeste
La tua mano gentil spogliando veste
Quel pietoso rigore,
Che il corpo impouerisce,
Con infinito amore
L'Anima di virtute anco arricchisce;
O d'eterno goder speme fiorita
Tu ci mostri la Morte, e dai la Vita.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Nel medeſimo ſoggetto.

DEl Giuditio, e de l'Arte
Accorta luſinghiera
Da la più nobil parte
De l'Olimpo ſcendeſti à noi guerriera;
Il tuo potente ſcudo
Rintuzza, e frange à l'altrui ſenſo crudo
Le bugiarde promeſſe, il ſuon fallace;
E d'ogni tuo ſeguace
Di giuſtiſſimo zelo armato il core,
Vinci la ſorte, & incateni Amore.

Digitized by Google

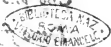
LA POVERTÀ CORONATA

Poesia dell'istesso Autore.

IN queste rime Astrea
Porga dal Sommo Cielo
Sentimento à la penna, e sprone al core;
Libero d'ogni errore
Venga il mio stil da la più giusta Dea,
E con deuoto zelo
Scopra l'inganno, e de la frode il velo.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Scorgi tu l'intelletto
Da quella nobil parte
De l'eterno Motor figlia seuera;
Guida la voce altera;
Che de la pouertate al vago aspetto
Bramo, che in roze carte
Ceda il canto d'Amore, el suon di Marte.

Digitized by Google

Con infinita doglia
L'vniuerso mirando
Veggo l'huomo inesperto in seno à l'onde;
La virtù si nasconde,
Se da vano desio di cieca voglia,
Che stringe d'oro il brando
Vccisa è la ragion, l'honore in bando.

L'interesse del Mondo,
Che più tosto d'Inferno
Deue figlio chiamarsi, e mostro infame,
Tronca il felice stame
Di quel che in pouertà viue giocondo,
Et inimico interno
Fà la quiete del Ciel, strage d'Auerno.

Il

Il riposo in tormento
Cangia con aspra mano,
E doue fù l'amor, nasce lo sdegno;
Quiui è tolto l'ingegno;
Quiui ogni senno à la prudenza è spento,
E con trauaglio strano
Del Sapiente il giuditio è fatto insano.

Quando pone il crudele
In vn'albergo il piede,
Parte da quello il più cortese stato,
E del costume vsato
Scaccia l'humanità voglia infidele;
Per vna vil mercede
Tiranneggia l'Amor, rompe la fede.

Digitized by Google

Folle chi tanto apprezza
Il possesso de l'oro,
Chi superbo hà le brame à lui riuolte;
O come cieche, e stolte
Son le luci de l'huomo à rea vaghezza;
Ella col suo thesoro
De l'altrui libertà preme il decoro.

Forsennato non vedi,
Misero non t'accorgi,
Che quel fino metallo à gl'altri Duce
A' morir ti conduce?
Vn ministro si falso adori, e credi;
Chiaro il tuo danno scorgi
Et a vita megliore anco non sorgi.

Il valor di quest'empio
E' scoperta viltate;
La sua pallida luce è notte oscura;
Un morbo è di Natura;
D'ogni retto pensier macello, e scempio;
Egli turba l'etate,
Ne la sua crudeltà spenta è pietate.

Fuggi quest'aspro Scita
Istrumento di morte,
Et a la povertà volgi la speme;
La disgratia non teme
Chi di scudo sì grande arma la vita;
Che ad un'animo forte,
La sinistra fortuna è rara sorte.

Ella

Ella, che il volgo chiama
Nuda madre di pianto ;
E' Regina del Mondo adorna, e lieta.
Bella, e potente vieta
Il mendace garrir d'ingrata fama ;
E per honesto vanto
Di merto hà la corona, e ricco il manto.

Coronata è costei,
Non di vermiglie rose,
Non di negre viole, e bianchi gigli,
Che con rapaci artigli
Sfiora il freddo Aquilone, e i giorni rei ;
Ma le gratie vezzose
Porgono al suo bel crin perle amorose.

Verdegiante letitia
De suoi fidi seguaci
Gode eterna il voler, proua il desire;
Non conosce martire
L'huom, che pouero viue in sua militia;
Anco i colpi feraci
Son de l'arco d'Amor tutti fallaci.

Cede a si nobil perla,
A si ardito Campione
Ogni marina gemma, ogni alto Heroe;
Tra le ricchezze Eoe
Suole il saggio prudente in prezzo hauerla,
E a singolar tenzone
Vincerebbe in poter Giulio, e Scipione.

Vili-

Vilipende ogni Scetro;
Tutte le ſpoglie ſdegna,
E va ſol di ſe ſteſſa ornata intorno;
Con manifeſto ſcorno
Moſtra i regni del Mondo vn fragil vetro;
E di trofei ben degna
Vincer le ſtelle, & il Deſtino inſegna.

Stolto è pur chi non prende
Da ſi pratica Scorta
Il felice ſentier, che al ben ci mena;
Et io ſe haueſſi vena
Del laino valor, che tanto ſplende,
Direi di quell'accorta,
Che il più lieto godere a l'huomo apporta.

LE MEMORIE DEL SECOL D'ORO

Ottaue Morali

DELL'ISTESSO AVTORE.

CHiara voce di canto, allegre note,
Sonora vena, e dilettosi accenti,
A straniere Prouincie, à Terre ignote
Portino de la fama i voli ardenti;
E tu mio stil, che, à le veloci rote
Sciogli pigro il garrir de' tuoi concenti,
A più cognito clima in verso essangue
Le memorie dirai del giusto sangue.

Quella semplice età, che l'huomo accorto
Seppe goder così felice in Terra,
Mentre ogni cor da l'occidente à l'orto
D'humiltà si pascea, che il senso atterra;
Hoggi cangia in malitia, e volge à torto
La bellezza in horror, la quiete in guerra,
E sono a lui con ostinata sorte
Le saette d'Amor falce di Morte.

Già contente viuean l'alme ben nate,
Pouere di thesor, ricche di fede,
In vn rozo vestir di luce ornate
Del valor riceuean degna mercede;
Non inuidia offendea, non crudeltate,
Che vccide il petto, & incatena il piede,
Mà de i secoli primi il tempo ameno
Daua gioie al desire, e gusti al seno.

L'oro ancor non vscia dal sen del monte
Fabro di tradimenti al mondo auaro;
La pianta il vitto, e la beuanda il fonte
Ad ogn'vno porgea cortese, e chiaro;
Disuelato il pensier, quieta la fronte,
L'vno, a l'altro seruia benigno, e caro,
E la Gente beata in liete paci
Per sdegno il riso hauea, per arme i baci.

Del

Del primo lume, e de le stelle amiche
Dauano vera sorte i certi errori;
Ne i verdi prati, e ne le piagge apriche
V n'auretta gentil spiraua odori;
Et eran poi sù quelle mense antiche
I tapeti le frondi; e gemme i fiori;
Giorni felici; al vostro raggio ardente
Fù pietoso ogni sen, giusta ogni mente.

La beltà, l'innocenza, il suono, el canto,
De gl'allori frondosi a l'ombre amene,
Spenta la doglia, e discacciato il pianto
Rendeano al Pastorel l'hore serene;
L'Alba gentil di luminoso manto
V estia Titone in rugiadose scene;
El volto, el crin dal suo real balcone
Dimostraua Ciprigna al bello Adone.

In vn tempo felice al Ciel diletto,
Al mormorio di christallina vena
Con legami di fè stringea l'affetto
Di concorde voler lieta catena;
Era il bosco commun, commune il tetto;
Prole fedel, che di bontà ripiena
Visse, sprezzando ogni maggior thesoro
In vn pouero albergo il secol d'oro.

Le Ministre di Pluto al basso Auerno
Sdegnose figlie. e dispietate Ancille,
Con la face crudel del brutto Inferno
Non ancor dispargean l'aspre fauille,
L'auaritia, il rancore, e l'odio interno
Cognoscer non sapean l'alme tranquille.
Ma si stimaua in questa spoglia frale
La cara libertà, che tanta vale.

Non

Non portaua in quel tempo auaro sdegno
De le naui corsare à noi spauento;
Di future tempeste infausto segno
Ogni crinito lume all'hor fù spento,
Et i legni correan senza ritegno,
Anzi sciogliea vedean sul bianco argento
Di sì placido Mar sicuri, e lieti,
Le treccie a Galatea, le chiome a Teti.

Hauea de l'acqua, e de la terra il suolo
Ricoperto il sentier di calma eterna;
L'occhio del Ciel da l'vno, e l'altro Polo
Scorrea seren per la region superna;
Di mille Ninfe al semplicetto stuolo
Difendea Cithereà la gratia esterna,
Et al corallo, & a la rosa il lampo
Anfitrite nel mar, Flora nel campo.

Al dolce suon d'vna concorde pace
L'huom felice godea lieto riposo,
Quell'alma purità, che tanto piace
Vincitrice sorgea nel bosco ombroso;
Non viuea in altrui speme fallace
Nel primiero goder tutto amoroso,
Ma conuertian quelle compagne intatte
In gusti le fatiche, il cibo in latte.

Canoro il monte, armonioso il riuo
De gl'Vccelli vezzosi il canto accorda,
Zeffiretto cortese al raggio estiuo
Scema l'arsura rea d'herbette ingorde;
L'innocente Pastor d'inganno priuo
Con l'amata siringa il mondo assorda,
E se in chieder consiglio amor si tocca
Il core hà ne la fronte il mele in bocca.

Felice

Felice etate, e memorando essempio
Di perfetti costumi a l'huomo ingiusto,
Tu del gran Dio nel venerando tempio
Sacrasti a la bontate il genio, el gusto,
Atterra ogni tua legge il falso, e l'empio,
Vilipende il nocente, abbraccia il giusto;
E con eguale Astrea si vede aperto
Il castigo a la colpa, il premio al merto.

La più cruda stagion quiui è bandita
E manda il Ciel le rugiadose brine;
Ogn'alma giouenil l'età fiorita
Guida in grembo a la gloria à un degno fine;
Quiui si vede a la virtù gradita
Coronate le tempie, e cinto il crine
Di pacifici oliui, e verdi allori,
D'honeste gratie, e di cortesi amori.

Bella cosa il vedere, il Sole ascesa
Ogni nuuole impura, in dolce stile
Far la Gregge goder l'alba gioiosa,
Eterna Primauera, e il chiaro Aprile
Destar poscia in altrui face amorosa,
E fuggirsi la morte ingorda, e vile,
La sorda Dea, l'insidiosa fera,
De lo stame vitale iniqua Arciera.

Son le Sirene in questo secol mute;
Questo si mostra a le sue belle squadre
Di beltà, di valor, d'ampia virtute
Prodigo dispensier, benigno Padre;
Per quiete altrui, per la commun salute
Inuita il sens'humano à vie leggiadre,
Et egli poi à la sua scorta vnito
Pronto s'accende à l'amoroso inuito.

Spi-

Spirano al core vn'immortal dolcezza
Dilettose parole, e gesti amati;
Quell'asta inuitta, & a le palme auezza
Con che l'almo valor de i petti ornati
Di fortuna l'orgoglio opprime, e spezza,
Son di mille virtù fregi honorati;
Che à le nostre miserie è impuro schermo
A mbitioso furor di senso infermo.

Qui gioia porge, e marauiglia il Colle,
In cui si sente al suon di man perfetta
Pastorella gentil la bocca molle
Disnodar dolcemente à l'aura eletta;
Se con voce soaue il canto estolle
Con allegra armonia il Cielo alletta;
Se con note pietose, e accenti lassi,
Doler fa i tronchi, e sospirare i sassi

De le Sfere tranquille il chiaro volto
Toglie il fosco a la Notte, e il bruno velo,
Ogni lucida Stella in se raccolto
Ritiene il lume, e con pietoso zelo
A la Terra il comparte, e poscia è tolto
A la cruda stagione il freddo, el gelo;
E risorge ogni dì più bello, e schietto
De l'Aurora vermeglia il vago aspetto.

Il siluestre Animale, il muto Pesce,
Ne la Terra, e nel Mar, che in pace sono
Senza inganno temer si nutre, e cresce;
L'Alma degna d'imperi, il nome, el suono
Con chiari fatti al sue valore accresce,
E d'illustre virtù godendo il dono
D'innocente beltà limpida, e pura,
E le gemme disprezza, e l'or non cura.

Ogni

Ogni cosa è vaghezza, e tutto è gioia,
Tutto è quieto goder, tutto è felice,
Sepellito il timor, spenta la noia,
Hanno i gusti del cor dolce radice;
Ogni sinistro augel conuien che moia;
E che rinasca oriental Fenice;
Mà se legato, e prigionier ti brami,
Le catene d'Amor sono i legami:

La prigione è dolcezza, il pianto è riso,
E di vn foco pietoso il seno auampa;
La Reina de l'ombre in lieto viso
Mille schiere di stelle intorno accampa;
Poi nasce il Sol, che nel suo carro assiso
Chiude gl'occhi à costei con chiara lampa;
Onde si gode il Pastorel seluaggio
O sia giorno, ò sia notte acceso il raggio.

Così bella scorrea ogni giornata,
Tale era all'hora il variar terreno,
Si rimiraua in quell'età dorata
Le bellezze, e le gratie in ogni seno;
L'Anime pure a la stagion beata
Haueano in terra vn Paradiso ameno,
E il figliol di Latona in luci chiare
Senza nube importuna vscia dal Mare.

Voi mia bella Calliope, e voi mio nume,
Mia dolce cura, e mia fidata scorta,
Al cui raggio seren da molli piume,
E da tacito oblio la mente è sorta,
Sospendete la voce, e al degno lume
Cedete il vanto pienamente accorta;
Che deue vn Secol ne le glorie immerso
Celebrare alta vena, e nobil verso.

Can-

Canzone nel medesimo soggetto dell'istesso Autore.

IN quell'età de l'oro,
Che fù felice al Mondo;
De i Pastorelli il Choro
Staua lieto, e giocondo,
E de le Ninfe il core
Col suo dardo piagaua il cieco Amore.

La verginella Rosa
In sù l'amato stelo
Ricca, vaga, e pomposa
Rasserenaua il Cielo;
E tutta bella, e graue
Sorgea de l'Alba a l'apparir soaue.

Flora la Dea de fiori,
Genetrice de l'herbe,
Dolce madre d'odori,
Coglica da piante acerbe
Con amoroso ciglio
Palidetta viola, e bianco giglio.

Gemme d'ostro dipinte
Dimostraua l'Aurora,
E con le chiome intinte
Nel color che innamora
In sue mute parole
Chiamaua il Mondo à salutare il Sole.

Filomena dolente
S'udia nel bosco ameno
Con armonia souente
Piangere in dì sereno,
E quel soaue pianto
Daua spirto a le voci, e vita al canto.

Quì si vedeua Apollo
Sonar cetra dorata,
E con ardente crollo
Scuoter Dafne ingrata
Quella, che il corpo in lauro
Volse cangiar per non gli dar ristauro.

Anco Doride bella,
Del ſicuro elemento
Quaſi lucente ſtella
Paſſeggiaua l'argento,
E le Nereide à ſtuolo
Godean del Marè il criſtallino ſuolo.

Le guſtoſe Sirene
Con accento pietoſo
Rendean l'ombre ſerene,
Et il tempo vezzoſo;
Indi ſcorrean la ſera
E Delfini, e Tritoni in vaga ſchiera.

Ogni coſa era quiete;
Il mondo in dolce calma
L'aure ſpiraua liete
Ad ogni nobil' Alma,
Che diſprezzando l'oro
Cingeua il crin di verdeggiante alloro.

Dè

De le genti beate
Fù commune l'hauere;
Et in voglie honorate
Fù concorde il volere;
Spesso il petto infiammato
Riponeua il suo cor nel seno amato.

Stauano azzurri i prati,
Et humidetti i colli,
Quelli di fior gemmati,
Questi di brine molli,
E di quel Sole al raggio
Respiraua il Decembre aure di Maggio.

Era in somma felice,
E la selua gradita,
E la vaga pendice;
Et a l'humana vita
Il Motor, che non erra
Goder facea il Paradiso in terra.

Che gli acquisti della FORTVNA siano perdite del valore.

Canzone Morale dell'istesso Autore.

QVella fugace Dea, che il mondo appella
Dolce Madre di riso,
Quella, che mostra il viso
Lieto, e giocondo, e del piacer Sorella
Vien da l'huomo creduta;
Quella è fonte di doglia,
E con mortal feruta
L'animo impiaga, e del valor lo spoglia;
Abbandona, e rifiuta
Chi di santa virtù munito il core
Le grandezze non cura el folle honore.

Altro non è fortuna, à cui s'inchina
Ogni giuditio frale,
Che del più vil mortale
Pazza temerità, cieca ruina;
Lo ſconſigliato ingegno
Preuenendo il diſcorſo
Con l'operare indegno,
Diſcioglie al cor de la ragione il morſo;
Quindi ripien di ſdegno
De le proprie miſerie in baſſo ſtato
Accuſa la Fortuna, incolpa il Fato.

Coſtei l'Impero arditamente accetta,
Che de l'huomo infingardo
Il penſiero codardo
Gl'offre de le vicende; ond'eſſa eletta
E del male, e del bene
Aſſoluta Padrona,
A luſinghiera ſpene
De gl'elettori ſuoi la mente ſprona,
Mà con dure catene
Legando poſcia ogni caduca ſalma,
Con fallaci promeſſe uccide l'Alma.

Digitized by Google

Vilipende il valore, & odia il senno,
E crudele inimica
D'ogni giusta fatica
De la sua volontàte il vitio è cenno
Il più nefando stame
De la più brutta vita
Colma d'oro, e le brame
A l'ingordo seguace accresce ardita;
Mà quell'ardire infame
Pauenta poi di rimirar costretto
Nel seren di virtute il vile aspetto;

Digitized by Google

Le ricchezze di lei, gl'acquisti, e l'opre
Son de l'anime honeste
Perdite manifeste,
E l'impietà col suo fauor ricopre;
Ama il danno, e lo scorno
De suoi deuoti ancora,
E fà parere adorno
Chi nel vitio, e nel mal sempre dimora,
E caminando intorno,
Ostinata, e crudel con empia guerra,
A l'ingiusto da pace, il giusto atterra.

Digitized by Google

Vilipende il valore, & odia il senno,
E crudele inimica
D'ogni giusta fatica
De la sua volontàte il vitio è cenno
Il più nefando stame
De la più brutta vita
Colma d'oro, e le brame
A l'ingordo seguace accresce ardita;
Mà quell'ardire infame
Pauenta poi di rimirar costretto
Nel seren di virtute il vile aspetto:

Digitized by Google

Le ricchezze di lei, gl'acquisti, e l'opre
Son de l'anime honeste
Perdite manifeste,
E l'impietà col suo fauor ricopre;
Ama il danno, e lo scorno
De suoi deuoti ancora,
E fà parere adorno
Chi nel vitio, e nel mal sempre dimora,
E caminando intorno,
Ostinata, e crudel con empia guerra,
A l'ingiusto da pace, il giusto atterra.

Vilipende il valore, & odia il senno,
E crudele inimica
D'ogni giusta fatica
De la sua volontate il vitio è cenno
Il più nefando stame
De la più brutta vita
Colma d'oro, e le brame
A l'ingordo seguace accresce ardita;
Mà quell'ardire infame
Pauenta poi di rimirar costretto
Nel seren di virtute il vile aspetto:

Le ricchezze di lei, gl'acquiſti, e l'opre
Son de l'anime honeſte
Perdite manifeſte,
E l'impietà col ſuo fauor ricopre;
Ama il danno, e lo ſcorno
De ſuoi deuoti ancora,
E fà parere adorno
Chi nel vitio, e nel mal ſempre dimora,
E caminando intorno,
Oſtinata, e crudel con empia guerra,
A l'ingiuſto da pace, il giuſto atterra.

Il

Digitized by Google

Vilipende il valore, & odia il senno,
E crudele inimica
D'ogni giusta fatica
De la sua volontate il vitio è cenno
Il più nefando stame
De la più brutta vita
Colma d'oro, e le brame
A l'ingordo seguace accresce ardita;
Mà quell'ardire infame
Pauenta poi di rimirar costretto
Nel seren di virtute il vile aspetto:

Le

Digitized by Google

Le ricchezze di lei, gl'acquisti, e l'opre
Son de l'anime honeste
Perdite manifeste,
E l'impietà col suo fauor ricopre;
Ama il danno, e lo scorno
De suoi deuoti ancora,
E fà parere adorno
Chi nel vitio, e nel mal sempre dimora,
E caminando intorno,
Ostinata, e crudel con empia guerra,
A l'ingiusto da pace, il giusto atterra.

Digitized by Google

Le ricchezze di lei, gl'acquisti, e l'opre
Son de l'anime honeste
Perdite manifeste,
E l'impietà col suo fauor ricopre;
Ama il danno, e lo scorno
De suoi deuoti ancora,
E fà parere adorno
Chi nel vitio, e nel mal sempre dimora,
E caminando intorno,
Ostinata, e crudel con empia guerra,
A l'ingiusto da pace, il giusto atterra.

Il

Digitized by Google

Auilisce il pensiero, il genio strugge,
E cieca dispensiera
Con peruersa maniera
Abbraccia l'empio; e da l'honesto fugge;
I suoi ricchi fauori
Sono de la sauiezza
Poueri dishonori;
Cio che il Sauio abhorrisce, & ella apprezza;
Tutto sparso di fiori
Sembra l'impero suo a l'huomo otioso,
Mà di spine ripien toglie il riposo.

Ella ſprezza il conſiglio, odia il Prudente,
Il maluaggio difende,
Il virtuoſo offende,
E con alta virtù pugna ſouente;
Ben fù ſtolto, e fallace
Chi l'eſpreſſe in ſermone
De la virtù ſeguace;
Queſta vuol humiltà, quell'ambitione,
Queſta negletta giace,
E cinto il crine di famoſo alloro,
La più pouera vita è ſuo theſoro.

Gene-

Genetrice di pianto, e Dea di morte;
A chi vera la crede
Per condegna mercede
Dona il penar d'vna ſiniſtra ſorte;
O come è cieco, e ſordo
Al ſuo verace ſcampo
Chi di ricchezze ingordo
Stringe de la Fortuna il breue lampo;
Prenda per ſuo ricordo,
Che al fin queſta crudel fera inhumana
Anco i ſuoi Partigiani vccide, e sbrana.

Più non lagnarti, ò Muſa;
Copri col vel del tuo ſilentio accorto
L'impietà di coſtei, che noce à torto.

L' A V T O R E

Risponde ad vn'Amico, che si duole della Fortuna, e lodando le di lui virtù, dice, che non è da far capitale di colei, che essendo cieca, à caso i suoi fauori dispensa.

Sig. mio Oss.mo

R*Iceuo la vostra lettera inuiatemi l'ordinario passato, e veggo in quella motiui di singolar gentilezza fauorendomi con le gratie, e segni di particolare affettione preuenendomi col discorso; La vostra natura, che hà per vso d'attribuire a gl'amici le lodi, che vengono à lei medesima, troppo questa volta m'honora; confesso, che non merito tanto, e consapeuole di me stesso, mi vergogno di non corrispondere con gl'effetti, mentre la buona inclinatione che voi tenete alla mia debolezza m'innalza con le parole. Contentateui (ve ne prego) che alla vostra virtù io riuolti quell'ossequio per vigore di debito, che voi indrizzate alla mia conditione per affetto di cortesia; poiche douendosi à voi ogni cosa, mancherei troppo, se hauendoui tutto offerto, negassi tributo*

di

di riuerenza ad vn talento si grande. Voi correte si francamente per la battuta sù le strade della virtù, che sempre più ingrandite i vanti del vostro ingegno con la disuguaglianza dell'altrui merito; onde non vi è chi non ami così honoreuoli qualità, anzi non si troua chi non ammiri così sublime intelletto, e mentre gl'homini dotti vi compongono la corona di giustissima lode, ve la tesse il vostro valore di chiarissima fama. La mia penna, che sneruata dalla disgratia, ne meno basta per seguir da lontano i voli del vostro stile, in narrarli ad altrui assai più crede di quel che dice, & offre meno di quel che deue; vero è, che se il lodarui meno, che mediocremente è molto al mio giuditio, l'amarui più che eccessiuamente è poco al mio desiderio in sodisfattione di tanto debito.

Quanto à quello, che voi mi dite in materia della Fortuna; Vorrei, che il vostro senso fosse spettatore de i miei trauagli, che all'hora vi accorgereste, che forse hò più cagione di voi di chiamare il Destino prodigo nell'opprimermi, e la Fortuna scarsa nel solleuarmi. Voi vi dolete, che costei vi habbia eletto per bersaglio de i suoi flagelli, doureste più tosto gloriarui d'esser fatto disturbo de i suoi contenti, che così, contrastando con questa fera, e sprezzando

con il silentio la tempesta de i ciechi colpi, sarebbe il vostro tacere un rimprouero della sua debolezza, & il vostro dispregio dishonore del suo dominio. Di gratia Signor mio discorrete un poco fondatamente con la sottigliezza del vostro ingegno; allontanate un poco il discorso dall'apparenza; & il giuditio dall'occhio; Che l'huomo senza demerito sia soggetto alla contraria Fortuna, e senza merito sia guidato dalla seconda, non deue marauigliarsi chi conosce costei; voi sapete molto bene, che con Cebete Tebano ella è cieca, ella è sorda, & instabile; come volete dunque, che distingua il vitio dalla virtù, & il valore dalla viltà? anzi per detto de i più sapienti, si mostra così costante in solleuare i peruersi, come stolta, e crudele in offendere i virtuosi. Questa nobilita i suoi trionfi con le perdite de i più saggi; accresce le sue vittorie con lo scorno de i più perfetti; accumula i suoi thesori nelle miserie de i più meschini; inuigorisce la sua potenza con l'oppressione de i men composti; satia la sua ingordigia col trauaglio di molti afflitti; e finalmente nutre la sua superbia col tributo di tante lagrime, che si spargono indegnamente da i tormentati mortali; l'animo vostro, che porta impresse in se stesso le diuise d'honorato

rato

rato valore, non è gran cosa, che sia sbattuto dalla temerità di quest'empia; ella fù sempre mai inimica mortale della sapienza, e superba tiranna della virtù; e sciocca dispensiera del castigo, e del premio, iui alle volte dona più abbondanti le gratie, oue sono più nefandi gl'eccessi, & iui sfoga più crudele il furore, oue troua più composto lo spirito. Ricordateui di quei sì giusti figluoli della virtù di Demostene, e d'Omero; rimirate in loro l'ingiurie di questa barbara; condusse il primo già canuto doppo vn longo esilio della sua Patria ad vccidersi da se stesso, e priuando il secondo della vista del Sole, in vna continua pouertà lo trattenne; non poteua ella fare altrimente; erano questi arriuati all'estremo della sauiezza, bisognaua, che ella corrispondesse con l'estremo dell'odio; E poi riconoscete all'incontro i misfatti di quest'ingiusta nelle gratie, che ella fece, & à Nerone, & à Silla; diede al primo il dominio di tutto il mondo, e disegnatolo ogetto de suoi fauori lo volse compitamente felice; al secondo fù madre tãto benigna, e scorta tanto fidata, che vedendosi egli stesso aiutato da lei con maniere straordinarie, volle esser chiamato figliuolo della Fortuna; Sapeuano costoro di non poter esser abbandonati da questa furia, per-

che

Digitized by Google

che essendo arriuati al colmo dell' humana maluagità bisognaua, che la Fortuna li protegesse con l'eccesso de suoi aiuti; perche in somma ostinatissima è cestei in arricchire i maluaggi, & in opprimere i buoni. Voi dunque Sig. mio che come huomo ornatissimo soggiacete alle percosse della sua sferza; gia che l'essempio di tanti miseri vi fà spettatore dell' altrui calamità, douerete sopportare le proprie. La costanza del Generoso è vn durissimo scoglio nel quale percuotendo inaueduta ella fà naufragio; consolateui, mentre vi strapazza costei, che à suoi più cari seguaci dona ricchezze, che impoueriscono l'animo, e dispensa fauori più dannosi delle disgratie; quella costanza, che hauete appresa dalla vostra virtù, vi sia maestra per rintuzzare la dispettosa; fate, che ella vi rimiri superiore alla sciocchezza del suo reame, e che scorga la sua maluagità vilipesa dalla vostra giustitia. O come vorrei essagerare contro i delitti di questa infame; come vorrei mostrare à dito cō la mia voce la tirannide del suo impero; ma l'ingiurie, che io riceuo dalla sua mano, & i colpi della sua rabia, che continuamente mi diluuiano sopra il capo, toglierebbono al mio racconto la credenza; alla mia penna la fede; e pensarebbe il Mondo, che io (risoluto di

ven

vendicarmi (mi fossi posto à narrare per odio, ciò sento per verità ; La vostra eloquenza, che occupando tutti i luoghi all'honore, sdegna l'imitatione de i più periti, douerà publicare ad ogn'uno con i viui colori della sua voce le vergogne di quest'ardita, e posta à fronte delle sue seditioni, assalirla senza timore. La vita humana è vna militia sopra la Terra; dunque ò bisogna combattere, ò bisogna non vincere; e qual nemico maggiore hà la pouera vita di vn galant'huomo, che l'ostinatione della disgratia? Mà se egli schernito sopporta con pacienza li oltraggi, augumenta i suoi meriti; se egli tentato ricusa con prudenza gl'honori, accredita la sua fama; e se egli percosso disprezza con valore l'ingiurie, mantiene il decoro dalla virtù; Lo stare in pace nel mondo non è proprio dell'huomo, egli è viandante in questa valle di lagrime, deue incaminarsi alla sperata felicità, la quale non si ottiene, che doppo morte, ne si ritroua nella vita presente. Ma io senz'auuedermi di parlare col vostro senno, con disconcie parole m'ingegno di mostrare à voi quella fortezza, che potrete insegnare ad ogni cor più composto; onde, conoscendo l'errore tronco il filo al discorso, e vi pre-

go,

go, che continuandolo voi alla nostr'amicitia, rinouiate meco gl'effetti della vostra gentilezza con qualche commandamento, e mi vi raccommando. Di Roma li 12. Ottobre 1643.

Vostro Partialiss. Seruitore

Giuseppe Maggesi.

SOLILOQVIO DELLA FORTVNA.

Vilipesa dalla prudenza de' Virtuosi.

Poesia dell'istesso Autore.

QVella Madre son io;
Dispensiera di sorte, e Dea di speme;
Quella son, che signora
De gl'humani acccidenti
Volgo à mio gusto ogni celeste sfera,
E mutatrice accorta
Cangio l'odio in amore, il pianto in riso;
Al mio ricco dominio, al forte impero,
Che di gente infinita il pazzo ingegno
Tributario fedele,
E Vassallo amoroso

K Mos-

M'offerse in Terra, e col pensier mi diede,
Perde il vanto la morte,
La prudenza il consiglio,
Cede il Tempo la forza, e l'Huomo il senno;
Io, che sorda, e crudele,
E benigna, e fedel son detta insieme,
Che Reina del mondo il fallo amando,
Con ingiusta maniera
Pace dono à l'iniquo, e gioie à l'empio;
Hor quì ragiono, & il veloce moto
Fermo de la mia rota
Per narrar le mie doglie, e dire il duolo;
Io son colei, ch'ogni mortale appella
Già felice, e potente, hor troppo in vero
Sfortunata Fortuna.
Lagrimate ò seguaci
Le mie scorse grandezze, el perso honore;
Hoggi fatta mi veggo, e scherzo, e riso
Del più crudo Inimico
Ch'habbia il vigor del mio potente braccio,
E dal centro del core
Traggo ardenti sospiri, e piango in darno;
Dunque se fui si riuerita vn tempo

Da

Digitized by Google

Da mille ſpirti, e mille,
Che tributi mi danno, e porgon doni,
Se per l'adietro fui,
Produtrice di vezzi,
Genetrice d'amori,
E ſuperba Guerriera
Col valor del mio brando il merto occiſi;
Hoggi deuo auuilita, e meſta, e ſerua
Deplorar la mia ſorte,
Maledir la mia ſtella,
E ne le forze altrui
Vergognoſi legami al collo hauere?
Dunque colei, che dal ſourano giro
Di ſua veloce rota
Con luminoſo ſguardo
Le ſue glorie miraua
Ne le perdite altrui nutrire il vanto;
Che i trionfi, e le palme
Ne l'altrui pouertà facea più ricche;
Hor di ſtolta virtù ſuddita infame;
Sconſolati menando i giorni, e gl'anni,
Viuerà ne gl'affanni?
E non ſon io quel Nume,

Che con incensi di sospiri ardenti,
E con Vittime humane
D'Anime tormentate
Idolatraua, e riueriua il Mondo?
E pur misera veggo
Abbattuto il mio Regno, e spento ancora
Da la noua sciagura il gusto antico;
E pur conosco, e miro
Vana la mia potenza,
Oscurato il mio raggio, e fosco il lume;
E perduto lo scetro, imbelle, e vile
Non più gratie comparto,
Ne fauori dispenso,
Ma con voci di pianto il Cielo assordo.
Scorgo in funesta scena
Le mie vergogne accese, e chiaro il grido
De le perdite mie, de miei dolori;
Ond'è pur ver, che per vscir di pene
Se morir potess'io, morir vorrei.
Il prudente consiglio
Del virtuoso accorto,
La sua retta bontade,
E sapiente costanza

Tolto hà l'insegne à la fortuna, e l'armi;
Si che spogliata del natio Reame,
Priua di libertà, tolta di seggio,
La mia temerità piango, e sospiro.
Cari, e dolci miei figli
Compatite à colei,
Che in questa vita frale
Consolandoui il core,
Ricca pace vi porse, e lieto amore.
Io con benigna, & amorosa destra
E thesori, e grandezze in vn vi diedi;
Io con soaui sguardi
Quasi Madre amorosa
Rasserenai souente
L'oscurate speranze,
E nel goder di quei beati giorni
Per compagni vi diedi il riso, el gioco;
Vi solleuai al Cielo,
E cacciai al profondo il Forte, el Giusto;
Vi scorsi à degni honori,
E le Stelle chiamai à i vostri aiuti;
Hor disarmata, e vinta,
Per me stessa dolente

Mi ramarico in vano,
E questo duro affanno
Toglie à l'alma la quiete, e accresce il danno.
Sconsolata fortuna,
Come soffri, che il Sol ti scorga il volto
Dal balcon d'Oriente oppresso, e scuro,
Se li fosti compagna
In far tranquillo il giorno,
In arricchire il Mondo,
E superasti forse
Col tuo veloce corso
Il caminar del suo diurno lampo?
Come come ti miri
Ricetto di sospiri?
E d'humiltà vestita,
Conculcata, e negletta
Obedisci al sapiente,
E cedi à la Virtute il campo, el pregio?
Ah non sia ver, non sia,
Che colei, che sublime astringe, e volge
Gl'Elementi, e le Stelle,
Dal giuditio de l'huom vinta rimanga;
Ah non sia ver, non sia,

Che sì gran Genetrice
Di corone, e di palme,
Debba (caduta in miserando stato)
Porgere il collo al giogo, il piede al ferro;
Et esposta del Sauio à rio seruaggio,
Lo stato signoril cangiare in pene.
Rimirate ò Mortali
La mia superba pompa,
E lo stato real del grande Impero.
Rammentate i miei vanti;
Io quella sono, io quella,
Al cui sguardo, al cui cenno
Con riuerenza humile
Serue, e s'inchina, e la Natura, el Fato;
Dal cui potente braccio
Ogni più grand'Heroe
Abbattuto rimane;
Nel cui famoso petto
Si nutrisce ogni speme
Di ricchezze, e di gioie;
Et al cui lieto viso
Godono le Prouincie,
Spirano le Città, viuono i Regni.

Temer

Digitized by Google

Temer dunque che deuo
De la Virtù l'orgoglio?
Anzi perche non deuo
Far di quest'Inimica
Memoranda vendetta, e crudo scempio?
Sù dunque ò miei Ministri
Morte, stratio, disgratia, e fama infame,
Distruggete; vccidete,
E con armi di fuoco il cor ferite;
Ecco, che anc'io ne vengo,
E le furie nel sen rinchiudo, e tengo.

LETTERA,

Che scriue l'Autore ad vn carissimo Amico, nella quale racconta le miserie della sua vita, e dice, che la Fortuna l'hà fatto scopo delle sue crudeltà.

Mio Signore Osseruandissimo.

Elle calamità della mia fortuna mi desidero i ristori della vostra presenza; e nel torbido de miei giorni ricorro alla vostra benignità, che rende chiara la mente con l'honore de suoi affetti. Farei pregiudicio alla confidenza, che io tengo nel vostro merito, s'io vi tacessi le mie disgratie, e voi haueresti ragione di dolerui della mia fede, s'io dubitassi della vostr' amicitia. L'animo humano è scudo troppo fragile per le punte di vna sorte crudele, e poche volte resiste alla sofferenza di sinistri accidenti. Sunt molles in calamitate mortalium animi; *dice Tacito; che non è però marauiglia, se io, che hò veduto sempre la fortuna vogliosa de miei tormenti, narro à voi le mie pene, e la*

Tacitus lib. 4. Annalium.

sua ingiustitia; tanto più facendolo con persona, le cui attioni vincono il valore de più composti, e la cui virtù supera la fama de più sapienti. Tenterò di spiegarui con la fauella, quello, che potrò discorrere col pensiero, sicuro di douer più tosto leggermente lineare i trauagli, che distintamente effigiarne le forme; Compatitemi voi col core, già che non vi è permesso il soccorrermi con le forze, e consolatemi di risposta, se mi sete amico in effetti, come vi mostrate nell' apparenza.

Eccomi percosso del continuo dall'iniquità della sorte; mi diluuiano le sciagure; mi abbondano l'infelicità. Che il Mondo habbia sempre raccolto i vitij, e disprezzato l'honore; che la Fortuna sia stata sempre corteggiata da numerosi seguaci; non è gran cosa, essendo le voglie humane inclinate alli errori; Vitia erunt donec homines, *dice quel Politico Historico; ma che poi questa barbara, non contenta di chi la segue, ardisca di turbar l'altrui pace, e l'altrui cõtentezze? ò questo sì, che può chiamarsi manifesta insolenza, & impero arrogante del suo dominio. Sarebbe inditio di stupidità, più che debito*

Tacitus lib.4. Historiar.

bito di modestia il non dolersi nelle graui sciagure; onde io, che percosso dalle violenze del suo furore, mi ritrouo soggetto alle sodisfationi del suo arbitrio, incolpo giustamente il Destino, e piango il rigore di quelle stelle, che mi fan soggiacere a si peruersa tirannide. Il narrare alla vostra cortesia distintamente le mie presenti miserie, sarebbe così superfluo a voi, che ne sete informato, come soprabondante a me stesso, che tante volte hò cercato di palesaruele; sono (stò per dire) infinite, e maggiori di quello, che sò ridire, e di quello, che posso esprimere; ne voglio hora, che la temerità della lingua entri à ritoccare le ferite del core; basta, che io, come scopo della mala fortuna, riceuo del continuo nel seno i colpi più spietati della sua ferità; E volete Sig. mio ch'io non parli? non posso mantenermi accortamente modesto, mentre ella mi vole sensatamente loquace; e se questa non perde il tempo di ferirmi con la sua rabbia, perche deuo io lasciar l'occasione di dolermi della sua crudeltà? Deplorando le mie disgratie, scoprirò la barbarie di questa furia, e quel dolore che sarà testimonio della mia innocenza, sarà ancora vn

 rim-

rimprouero della sua ingiustitia. Argomentate voi dall'ardore con cui intraprendo di scriuerui, l'odio con cui mi dolgo di questa fera; considerate i torti, che ella mi fà; i dispetti con i quali mi stratia, e vederete poi, che a me solo è prodiga di quei mali, che ad alcun'altro non dona, & auara di quelle gratie, che dispensa si largamẽte a i suoi più cari figlioli. Questa superba inimica, che è potente incentiuo a i trauagli della mia mente, nelle mie calamità accresce le sue vittorie, & arricchisce il vanto de suoi trionfi nella conditione del mio pouero stato. Tutta ricca, & altera, nel colmo delle mie disgratie, e delle proprie grandezze si fà lecito lo stratiarmi, e stima cõ Tacito, per più giusto quel solo mezzo, che è più potente a spogliarmi d'ogni honesta ventura; In sũma fortuna id æquius quod validius. *E vero, che i contrasti della Fortuna più tosto si deuono effettuare con i dogmi della prudenza, che col rigor della spada, e che quel giuditio, che è anima assistente ne i pensieri dell'huomo, deue esser'anco informante d'ogni suo accidente; è vero dico, che deue il Prudente con la sua tolleranza sopportar costantemente ogni*

Tacitus lib. 15. Annal.

ingiu-

ingiuria; ma quando poi l'estremo delle miserie opprime con graue peso il vigore dell'animo, si rende honesto il ramarico, e necessario il dolore. L'esser nato felice, e mantenerui si al mondo; è il megliore di tutti i beni. In communi hominũ vita *(dice Demostene)* maximum est bonorum felicem esse; *dũque l'esser nato infelice sarà il peggiore di tutti i mali; & io che tale appunto viuẽdo passo di doglia in doglia il periodo di vna vita dolente, hò giusta ragione di querelarmi della sorte cõtraria. Voi mio Signore, che nobile per natura, sete heroico per virtù, et ammirabile per prudẽza; voi che nel sapere assomigliate vn Fabritio, e nel valore pareggiate vn' Aristide, scuserete la mia debolezza, e compatirete le mie sciagure. Il vostro ingegno conosce molto bene le maniere della Fortuna. Sono appresso di questa infame le preghiere degl'Innocenti abhorrite, e quelle de malfattori abbracciate, e spesso spesso nel suo reame, l'inganno di vna lingua mẽdace souerchia il giusto peso dell' immutabile Astrea. Come dunque potrò io sperare dalla sua mano la quiete, se ella per trauagliarmi mi fabrica la discordia? In che maniera potrò saluarmi dalla sua sferza, se ella mi percote*

Demostenes.

all'im-

Digitized by Google

all'improuiso nel più viuo del core? La Fortuna fù detta dalli Antichi vn'impeto senza legge, & vna forza senza ragione. Fortuna est impetus quidã (*dice il Pontano*) quoniam nõ ordinem seruat, nec rationem sequitur; *vna cruda inimica della Prudenza, & odiosa tiranna della Virtù; che nõ è però cosa nuoua, se ella senz'alcun'ordine dispẽsa le sue grãdezze, e le sue pouertà. Molto bene conosco, che l'attẽdere i suoi fauori è vn'inditio d'animo vile, e di cor pusilanimo; Troppo bene comprendo, che sono le sue gratie miserie; e che la sua libertà genera schiauitudine;* Magna fortuna est magna seruitus, *dice Seneca; ma bisogna pure, ch'io pianga il continuato filo delle mie disgratie, già che il dar'essito alla passione serue per ristoro allo spirito, e per solleuo alla mente. Molti dissero, che la Fortuna, come Donna sublime, e Signora delle vicende sdegna di conuersar con quegl'huomini, che nati tra la Plebe più vile, per esser di poca stima, sono ancora di poco nome nel mondo; e che a guisa di fulmine, che doue troua resistenza più salda, iui adopra maggior vigore, non trauaglia, che i più potenti, e solo si piglia gusto d'habitare tra Grandi; ma s'ingannano per mia fè; poiche co-*

Ioannes Pontanus lib. 1. de fortuna.

Seneca de consolat.

stei

Digitized by Google

stei è cieca,e sorda,nè mai seppe distinguere tra il più degno,e il più vile; Fortuna modo cum summis, modo cum infimis viris iocatur, & ex hoc mutuo ioco voluptatem capit,*dice il Ficino; Lo sò ben io per proua,che pouero di cōsiglio, et oscuro di nome, mi trouo in ogni modo nel teatro del Mondo a fronte di sì potente nemica; Ella si piglia gioco de miei ramarichi, e rende vana ogni difesa;con cui m'ingegno di ributtarla.Voi mi direte,che douerei munirmi di costāte virtù, poiche questa fortifica l'animo,e lo dispone alla tolleranza d'ogni sinistro.* Virtus *(dice Platone)* sanitas quædam est,& robustus animi vigor; *È vero,il confesso.Douerei auuezzarmi al patire, e sopportando il peso della mia pouertà,riuolgere il pensiero da quelle ricche fortune, che tormentano il core,benche sembrino felicitare la vita; conosco bene,che* nemo potest diuitijs, & bonitate præstare,*come dice Platone, e che i ricchi (come vuole Sant'Agostino) viuono tormentati da continuo timore;* Diuites cupiditatibus dissipantur, timoribus cruciantur, ac tristitia contabescunt. *Ma bisogna, che anco voi risguardiate con occhio di grato amico alla mia debolezza,e che andiate disponen-*

Marsilius Ficin. lib. 3. epist.

Plato lib. 4. de Republica.

Plato lib. 5. de Legib.

S. Augustinus in Psal. 29.

ponen-

ponendola con qualche vostro consiglio; fatelo per vostra gratia, se non lo merito per le mie qualità, e troncate l'asprezza del mio destino con la ratifica de i vostri commandamenti; e viuete felice. Di Roma li 30. Ottobre 1643.

Lo Stampatore à chi legge.

Ti prego, ò Lettore amoreuole à correggere questi errori qui di sotto notati, poiche troncano il filo al concetto, & alterano il sentimento alle voci.

	Errori.	Correttioni.
Pag. 7	*ecco*	*esco*
16	*il Talete*	*Talete*
23	*relinquerat*	*reliquerat*
25	*fortunia*	*fortuna*
64	*inuiatemi*	*inuiatami*
69	*ciò sento*	*ciò che sento*
69	*non vincere*	*non viuere*
69	*dalla virtù*	*della virtù*
69	*che potrete*	*che potreste*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

Imprimatur,

Fr. Hyacinthus Serronius Mag. & Socius Reuerendiss. P. Fr. Michaelis Mazarini Sac. Pal. Apost. Mag.

Digitized by Google